

### ***Il caso “ expo” come esempio di stima nulla per la cultura di tutti***

Mi piacerebbe guardare negli occhi chi pensa di fare cosa seria progettando di trasferire la Facoltà di Agraria da Citta Studi nella landa desolata di expo. E più che altro, chiedergli se crede di possedere il senso del concreto e la cultura ed il rispetto della storia!

Lo scrivente deve necessariamente partire da un caso “modello” per dare origine a considerazioni sul pressappochismo di idee che pervade tutta Milano. Mi viene in aiuto il ricordo del Buon Fantozzi, che pur se avesse visitato a Bari la Fiera del Levante degli anni '50 avrebbe, solo con quel confronto, potuto sostituire l'identità della corazzata Potiompkin proprio con l'expo.

E' stato l'avvenimento più inutile, costato quanto avrebbe consentito di ricollocare un numero incredibile di poveracci sotto un tetto. A proposito, c'è qualche statista che ha censito i miserabili che abitano Milano? E' una proposta come tante.

Torno or ora da una passeggiata fatta sul naviglio Martesana, opera di Leonardo, che collegava l'Adda con Milano permettendo il trasporto di materiali da costruzione. Quei materiali allora non erano destinati a costruire caseggiati senza senso per ricchi sfondati e non mi incuriosisce sapere chi è l'autore di quei balconi pieni di verdura che ne ha proposto l'idea ed il progetto; deve essere non soltanto uno sprovveduto, ma qualcosa di più.

I ponti sotto i quali la passeggiata sulla Martesana si snoda, nell'anno di grazia 2024 sono non solo ricettacolo di immondizie, ma sede notturna di poveri dormienti che su un cartone e sotto una coperta rabberciata, aspettano il domani. La descrizione del contorno è semplice: una bottiglia d'acqua, una pentola vuota, un paio di calzari forse residuati da Ludovico il Moro: ecco tutto. Gente che passa, e dice “che peccato!” ma senza ridurre l'andatura loro prescritta da qualche salutista che, da benpensante, a caro prezzo ha suggerito la passeggiata sulla Martesana come mezzo di prevenzione salutistica. Non esiste la parvenza di un addetto all'ordine pubblico in tutto il circondario: è domenica anche per loro, certamente, tranne per chi sotto la coperta cerca di dimenticare.

Lo stesso scenario l'ho intravisto in centro ed in altre periferie, nello stesso momento in cui si ergeva quella stupidaggine di “albero della vita” di cui tuttora si chiede giustificazione di significato. Ma dove sono quei giovanotti che montavano catene ai cancelli di diverse facoltà universitarie per “protestare” contro le gestioni che chiamavano inconsulte nel già nel '68?

Ce ne sarà certo più di uno, che abbandonata la guerriglia passata di moda, si è dato al buon comodo vivere! Il buon vivere per tutti presupporrebbe però anche ricostruire quel quartiere di botteghe che faceva onore a Milano più di quanto lo facciano ora quelle costruzioni da “voglio e non posso” che emulano città di Paesi lontani che “possono” permettersi di mostrare con ragione quell'immagine a differenza di noi.

Sulla via da cui si diparte la “passeggiata”, mentre penso ancora a quel tentativo di grattacielo detto “bosco” sito in un quartiere che nulla ha a che fare con la Milano della gente che ci vive, da cui hanno scacciato anche quei quattro bottegai d’arti e mestieri che ivi residuavano, vedo una povera donna carica di due buste di plastica che inciampa in un tombino metallico sopraelevato rispetto al piano stradale (Milano è tutta una sopraelevata) che una volta avrà rappresentato un “marcia a piedi”. Stesa per terra attende un aiuto, visibilmente dolorante a mani e ginocchia oltre che per la botta presa sul petto. La gente passa e supera l’ingombro, solo due ragazzi chissà perché tanto abbronzati, si precipitano a sollevarla, raccattando il fuoruscito dalle due buste: un filone di pane e delle cicorie.

Giungo al cancello della casa ove abito, il cancello si apre e ne fuoriesce un giovane con occhi inchiodati su un telefonino, sorridente; mi viene contro mentre il cancello fa click e si richiude alle sue spalle. Nello stesso momento una ragazza che tutti avrebbero giudicato bella, apostrofa dalle mie spalle il giovane telefonista con “C...o di uno stronzo! Son qui che aspetto la m...a che sei”!

Entrato nel cancello mi volgo a considerare chi fosse l’attrice di quel copione: poveraccia, aveva i jeans strappati in più punti da cui fuoruscivano cosce e ginocchia. Entro in casa: finalmente!

Ne ho calcate tante di aule, per insegnare e per imparare. La più bella e la più fredda è stata senz’altro quella della mia scuola elementare sita in un vecchio convento, nel sud. Ci s’andava di pomeriggio, dopo aver rabberciato un pasto, era il 1945. Al mattino ricordo che con un mio fratello facevo spesso la coda per ricevere il filone razionato quotidiano che si divideva in 5 porzioni, ognuna delle quali prendeva posto in uno di cinque sacchetti di tela, con su scritto il mio nome e quello dei miei fratelli. Quelli della mia mamma e del mio papà non avevan nome: eran vuoti sempre, si riempivano casualmente, quando si poteva. Spesso in giornata ritrovavo il mio sacchetto pieno, dopo averne consumato il contenuto al mezzodì: capii da grande che quello non era un miracolo, era il risultato dell’affetto materno e paterno, perché io ero il più piccolo di tutti. Non mi hanno mai detto che il miracolo del loro sacrificio era anche quel pane.

Miracolo fu anche quello di veder mio fratello un giorno giungere a scuola e confabulare con il maestro, poi raccattarmi dalla fila in cui ero ad attendere il turno per rispondere alla interrogazione sulle “tabelline”. Chiesi il perché del suo arrivo...lui mi condusse al cinema Orfeo ad assistere alla proiezione del film “Pinocchio”, trionfo d’esser riuscito a tenermi con sé. Era il 1946. Il cinema era un androne malmesso, occupato per lo più da pescivendoli benestanti che fischiavano come ossessi ogni qual volta la proiezione si interrompeva per inciampo della pellicola. Ricordo da sogno! Si era poveri anche allora, ma non v’era chi ostentava voglia di separatismo. Ci volevamo tutti bene!

Ricordo invece il primo giorno di scuola del primo mio figlio, a Milano, era l’anno 1970: quella che avevano adibito a “maestra” era un residuo della cultura del luogo che precorreva l’epoca dell’idea del separatismo. Apostrofò il ragazzo con l’espressione “...*qui non stiamo mica a Bari....*” perché

lo vide cercare il mio bacio di saluto tenendo per una mano la cartella e con l'altra cercando di allungarmi il collo perché il mio viso raggiungesse la sua faccia.

L'epoca della tendenza al separatismo non si deve essere spenta neanche molti anni dopo. Un giornalaccio da sito di montagna, per salutare l'arrivo in loco del ragazzo divenuto professionista ormai di chiara fama, scriveva: *"il dott.....viene da Bari"*. Ciò senza averlo peraltro visto giungere in stazione con la valigia di cartone aggraffata con una corda. Per fortuna sua il personaggio non si recava lì per partecipare a concili locali, di cui ne ricordiamo il più tristo, ma per lavorare davvero! Ma quanto ora scritto non basta a descrivere cosa sia diventata oggi la scuola, serve solo a dare prova del liberismo e di quanto è in atto oggi. Da ultimo oggi sento che si dedica tempo a discutere sull'uso del cellulare in classe. Ma chi può essere quello sprovveduto che imbandisce un servizio televisivo del genere? V'è addirittura chi distingue fra uso didattico ed uso diverso. Qualcuno, ancora in servizio, teme ritorsioni gravi ed appropria l'argomento raccattando due o tre furbi studenti dai quali recupera un giudizio mite sulla "regolamentazione." Ciò in tutto onore alla statistica.

Ma i diritti umani a Milano li protegge almeno il corpo dei vigili urbani?..... visto che su un pianerottolo di una delle porte di ingresso del Teatro alla Scala questa sera dormiva un clochard, ed il raccattare quest'ultimo non faceva parte evidentemente del cuore milanese e neanche delle mansioni di ordine di servizio che avrebbe invece potuto comprendere la mansione di assicurare un letto ad un poveraccio.

Comincio a capire che il compito della assicurazione della vita degli abitanti, per strada, non comprende le azioni di pietà.

Non parliamo del cattivo gusto e dei mausolei che hanno abbellito per anni l'immagine della piazza prospiciente la stazione centrale di Milano: ne avessimo visto uno con significato logico e decente....a cominciare dall'alba (alba di che? Quattro lucette sparute!) ed a terminare con una brutta mela.

Ma il massimo del perbenismo per Milanesi e terroni è stato raggiunto con la eliminazione delle dizioni che comparivano per diritto da sempre sul fronte della Stazione Centrale. Finalmente pulizia, ad onta del rispetto per gli stupidi scarabocchi che invece imbrattano i muri e che continuano ad imbrattare tutta la città e di cui nessuno si interessa!

Ma questa è la moda....dei giorni d'oggi a cui Milano inneggia: il bello per pochi, sempre più sparuti e sempre più abbienti, in pochi. Avanti tutta, siamo in un bosco da cui pochi si possono affacciare per sorridere.

In definitiva Milano è una città piena di contraddizioni: va accettata così come è? o va fatto il tentativo di segnalarne i punti deboli? Il problema è che non v'è alcuno a cui far notare che pare qui non si sia ancora scoperta e capita la funzione dei tombini di scarico delle acque.....il danno della sporcizia

delle strade.....la pessima immagine dei muri imbrattati.....il limitato rispetto per la cultura, oltre alla spudorata trascuratezza per i meno abbienti, oltre alle innumerevoli buche per le strade....

Questo sembra al disattento un revival disordinato con reminiscenze patetiche. Consideratele pure tali, una miscela di considerazioni tristi : il problema è di nettezza urbana e di nettezza sociale! Sono lontane ambedue.

Il problema è che qui non ci son venuto io, ma mi ci hanno mandato.....Probabilmente avrei trovato serenità solo restando nella pancia della mia mamma.....